

Collana
Passi nel Buio



Walter Giacomazzi

MARZEMINO
ROSSO SANGUE



EDIZIONI FORME LIBERE

Walter Giacomazzi, *Marzemino rosso sangue*
Copyright© 2017 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
info@forme-libere.it

Collana “Passi nel buio” – NIC 22
www.passinelbuio.it

Prima edizione: ottobre 2017 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6459-053-0

In copertina: ginasanders – 123RF Archivio Fotografico

Ogni riferimento a persone, fatti e azioni è del tutto casuale e completamente immaginario, frutto di invenzione dell'autore.

Stampa su carta ecologica proveniente da zone in silvicoltura, totalmente priva di cloro.
Non contiene sbiancanti ottici, è acid free con riserva alcalina.

A mio figlio Filippo

PARTE PRIMA

“Sì, è lui. È arrivato” pensò la segretaria, con un sospiro di sollievo, sentendo i passi inconfondibili del capo sulle scale di marmo di Carrara che conducevano al primo piano, dove c’erano gli uffici della direzione. I passi erano come sempre decisi, rappresentazione sonora della sua stazza, ma questa volta erano più lenti del solito.

Filippo Zanardi, il direttore, il capo, massiccio dirigente della Cassa di Credito Commerciale di quarantotto anni, capelli brizzolati e occhi scuri, un metro e novanta di altezza per novantotto chili di peso, *arbiter elegantiarum* di tutto il suo ambiente professionale, specie per le bellissime cravatte che portava, maestro della parola e delle relazioni di lavoro e sociali, protagonista di un’eccellente carriera bancaria, aveva il passo lento perché era stanco. Le colazioni di lavoro lo affaticavano molto. Nonostante fosse un noto buongustaio non le sopportava perché, sosteneva, non si può gustare il cibo e il piacere della tavola parlando di lavoro, né si può prestare a quest’ultimo la stessa attenzione richiesta in una riunione di lavoro. Il cibo gli restava regolarmente sullo stomaco per ore. Ma non era solo quello il motivo della sua stanchezza.

La segretaria, la sua segretaria, Stefania, intelligente e abile centro di smistamento degli appuntamenti, delle telefonate e di tutti gli altri suoi impegni, gli andò incontro, palesando tranquillità.

– Filippo, il vice direttore generale ti sta cercando al telefono. Ha già chiamato tre volte. Gli ho detto che eri fuori a pranzo con dei clienti, non pensavo che rientrassi così tardi sapendo cosa pensi dei pranzi di lavoro.

– Sì, lo so Stefania, grazie – rispose Zanardi – Mi ha cercato anche sul cellulare diverse volte. Immagino già cosa voglia.

Entrando nel suo ufficio, Zanardi diede un'occhiata veloce all'orologio da polso e al calendario appeso al muro. Erano le quindici e cinquanta del 29 marzo.

– Hai finito di pranzare? Cos'hai mangiato? – si sentì chiedere Zanardi dopo essersi fatto passare al telefono il vice direttore generale che lo stava cercando per la quarta volta.

– Tagliatelle ai funghi e nodino di vitello – rispose Zanardi pensando al suo stomaco – quello che tu non mangi, Cesare.

– Io non ho tempo per mangiare – ribatté Cesare Pedrotti, il vice Grande Capo, con una frase molto di moda tra quanti si ritenevano importanti manager – Io devo fare risultati, lo sai. A proposito di risultati...

“Ecco, ci siamo” pensò Zanardi, riguardando velocemente il calendario.

– Ho bisogno urgente che tu mi dia una mano.

Gli sembrava di vederlo mentre pronunciava questa frase; tono soave e sguardo imperscrutabile al telefono, da iena.

– Abbiamo per caso la trimestrale da chiudere per il 31, dopodomani? – domandò con ironia Zanardi.

– Lo vedi che sei sveglio? Mi mancano tre milioni di euro per chiudere la trimestrale in linea con le aspettative di budget; alla tua filiale chiedo trecentomila euro.

Zanardi sbottò.

Non era la prima volta che Pedrotti lo chiamava in prossimità della chiusura di un bilancio intermedio non in linea con i risultati attesi, per chiedere a lui e ai suoi collaboratori un reddito immediato.

– Perché trecentomila? È il dieci per cento del totale, non siamo mica in dieci, le filiali sono più di duecento –
ribadì per l'ennesima volta Zanardi pur consapevole della sensazione di noia che quest'affermazione avrebbe suscitato nel suo interlocutore.

– Sei noioso – gli confermò Pedrotti – lo sei soprattutto perché sai bene che voi siete i migliori.

“Ha ragione” pensò Zanardi. In effetti i risultati della sua filiale erano sempre ai primi posti. Tuttavia, ottenere un risultato immediato in quarantotto ore era difficile.

– Il tempo a disposizione è troppo poco – ribatté Zanardi aggrappandosi questa volta al calendario – Lo sai bene che in situazioni come queste che, peraltro, a mio avviso, si stanno riproponendo troppo frequentemente, dobbiamo ricorrere a metodi non proprio ortodossi per far quadrare i conti.

– Questo è un problema tuo e dei tuoi colleghi direttori – gli rovesciò addosso Pedrotti, come una doccia fredda – E poi ricordati dei premi.

– Non si può continuare a fare banca in questo modo, Cesare. Non sto scherzando. Qui stiamo letteralmente rubando e...

– Ma che paroloni! – lo interruppe bruscamente Pedrotti – Non esageriamo adesso; un paio di derivati e altre cosucce che tu sai fare bene e... Ecco fatto. Chiudiamo la trimestrale in bellezza, io entro dal grande capo con il sorriso ed esco con un po' di soldini per noi.

Un colloquio con un paio di aziende per convincerle a fare un derivato per il “bene” della società e una riunione con i suoi collaboratori per ordinare loro di inventarsi qualche diavolo di spesa straordinaria da addebitare sui conti correnti: ecco cosa attendeva Zanardi nelle ore successive.

Era questo il motivo della sua stanchezza. Dover ascoltare infine la relazione dei suoi collaboratori che avevano deciso di prendere i conti correnti, uno a uno, e addebitarvi spese inverosimili.

– Facciamo da 10 a 50 euro a seconda del saldo di ciascun conto, va bene Filippo? Poi abbiamo pensato di addebitare a quelli con la pensione o lo stipendio una spesa del tipo “servizio di accredito emolumenti”; tanto lo sappiamo, solo il venti per cento dei clienti se ne accorge. A loro diremo come al solito che c’è stato un errore, restituiamo i soldi e ci cucchiamo il restante ottanta per cento dormiente. Inoltre, ci sarebbe ancora qualche polizetta da fare, di quelle furbe. Tanto la gente firma, non è un problema – concluse Riccardo, giovane e scaltro come lo era Zanardi quindici anni prima.

– Ma... – esitò Vanessa, una delle collaboratrici di Zanardi.

– Ma? – chiese Zanardi – Dimmi Vanessa.

– Ma per quanto si andrà avanti in questo modo, Filippo? Prima o poi qualcuno dei nostri clienti ci spaccherà la faccia per strada. Ti ricordi quello che è successo prima di Natale con le *Unit*?

Zanardi si ricordava perfettamente di quei due clienti, marito e moglie, buggerati con quelle polizze in cui ci guadagnava solo la banca mentre al cliente non rimaneva che il capitale, nella migliore delle ipotesi. Aveva dovuto addirittura separare fisicamente il marito da Roberto, uno dei suoi collaboratori, mentre lo aggrediva urlando “truffatori!”.

– Ragazzi, lo sapete, abbiamo degli ordini e questi vanno eseguiti.

– Ma... Filippo, siamo sicuri di essere nella legalità? – lo incalzò nuovamente Vanessa.

– Vanessa – le rispose Zanardi guardandola con decisione – buona parte di quello che facciamo è illegale ma non c’è nessuna legge che lo dica chiaramente e in questo Paese non si trova un solo giudice capace di distinguere la finanza dalla danza – disse con autentico trasporto – Okay ragazzi, procedete così, come avete detto.

Zanardi vedeva sciogliere la sua professionalità in quel “va bene così ragazzi, procedete”, frase classica con cui,

solitamente, concludeva le riunioni interne. Una professionalità costruita in anni di studio, in legge ed economia, che si scioglieva come neve al sole nell'ordinare ai suoi collaboratori di tradire la fiducia dei propri clienti, dei propri concittadini.

Stava qui la sua stanchezza, e ormai era cronica. Derivati, polizze dal regolamento tanto dubbio quanto pericoloso per i clienti "convinti" a sottoscriverle, gestioni patrimoniali con commissioni nascoste capaci di depauperare tutto il rendimento effettivo a tutto vantaggio della banca, fondi di investimento chiamati simpaticamente "affondi" di investimento. Per l'investitore ovviamente.

Questa era la banca in cui lavorava Zanardi. E questo era il motivo principale della sua stanchezza, della sua delusione, della sua tristezza nel constatare che la professionalità non era più richiesta. I nuovi collaboratori che periodicamente gli venivano mandati erano giovani con il vestito della festa e una sgargiante cravatta che non sapevano cosa fosse un bilancio aziendale o un contratto di mutuo; incapaci di distinguere un'azienda in salute da una in difficoltà, di riconoscere le esigenze di un pensionato e di distinguerle da quelle di un giovane o di una coppia in procinto di sposarsi. Non serviva questa capacità, non serviva più. Zanardi ci rifletteva spesso.

Qualche giorno più tardi, mentre era abbandonato a questi pensieri leggendo l'ennesima circolare interna che richiamava l'importanza dei risultati economici, poco dopo la chiusura brillante della prima trimestrale dell'anno, la squadra di ispettori interni gli fece visita. Mentre questi ultimi controllavano dossier e documenti in tutti gli uffici, il capo dell'Ufficio Ispettorato, che per necessità moderne da qualche tempo veniva chiamato "Servizio Auditing", si intrattenne con lui a colloquio, a porte chiuse.

– Filippo, devi aggiornare la documentazione finanziaria dei clienti. Ci sono ancora troppi dossier che non avete ancora perfezionato con il loro profilo finanziario – rivelò solennemente la Santorso, capo ispettore, ingenuamente

intenzionata a sollecitare una risposta altrettanto grave di Zanardi.

– Cara Annamaria – le rispose Zanardi con tono ironico e tutt’altro che solenne – ti riferisci forse alla dichiarazione dei clienti sulla propria preparazione finanziaria che dovrebbe consentire loro di capire e accettare gli strumenti finanziari che gli proponiamo per le nostre necessità di guadagno a breve termine, costi quel che costi, senza guardare in faccia a nessuno, approfittando della fiducia che ripongono in noi in quanto loro sono degli incompetenti in materia finanziaria?

Zanardi sapeva di potersi permettere una risposta del genere con quella che era, nella realtà del lavoro, un suo superiore. Lo sapeva sia in forza del suo curriculum sia perché tutti sapevano del suo buon rapporto con il Grande Capo, il numero uno dell’istituto di credito che lo aveva in grande considerazione per i soldi che faceva guadagnare alla banca. Il direttore generale e amministratore delegato, Antonio Fante, faceva spesso visita a Zanardi e se lo portava in giro, con auto e autista, per chiacchierare del più e del meno oppure a passeggiare a zonzo per le vie della città, fermandosi ogni tanto a fare acquisti in qualche negozio di antiquariato e pranzare in qualche lussuoso ristorante, parlando di temi economici e finanziari.

– Caro Zanardi – gli ripeteva spesso – il mondo appartiene a chi ha i soldi.

– Verità sacrosanta – concordava sempre Zanardi.

Un giorno il Grande Capo lo portò con sé a un convegno dal titolo “Il futuro della democrazia” al quale era stato invitato da alcuni politici, sempre servili e accomodanti di fronte alle sue richieste, bisognosi di lui e del suo potere di firma sulle delibere dei prestiti. Quando entrò nella sala del convegno e ricevette l’opuscolo dalle eleganti hostess, in tailleur blu notte e foulard azzurro al collo, che presidiavano l’ingresso, al Grande Capo si stampò sul viso un sorriso a trentadue denti.

– È divertito direttore? – gli sorrise Zanardi.

– In un certo senso sì, Zanardi caro; per come abbiamo impostato le cose in questo Paese parlare di futuro e di democrazia insieme è un controsenso.

Zanardi assenti, anche se impercettibilmente, senza aggiungere altro. Sapeva bene cosa pensasse il Grande Capo sul tema del potere e di chi l’avesse in mano. Non certo i politici, non certo i rappresentanti dei cittadini eletti e men che meno i cittadini stessi. Chi ha il potere è colui che può influenzare la vita di ciascuno di noi, ossia chi ha in mano il denaro, perché con il denaro si può fare qualsiasi cosa, qualsiasi, senza limitazioni.

– Bene, siamo spiritosi oggi – ribatté la Santorsi.

Conosceva alla perfezione il rapporto tra lui e il Grande Capo, ma non esitò a suonare le stesse corde: – Lo sai bene che la regolarità documentale è un’esigenza che ha sottolineato Fante per primo – aggiunse guardandolo fisso negli occhi con l’aria sfacciata di colei che pensa “e adesso che mi dici?”

– Sai cosa ti dico, cara Annamaria? Ti dico che quello che noi proponiamo, e propiniamo, ai nostri clienti, è in palese contrasto con il loro reale profilo finanziario, indipendentemente da quello che loro stessi ci dichiarano, o meglio, dovrei dire, sono costretti a dichiarare quando diciamo loro “firmate anche qui” mentre nascondiamo per metà il documento sotto un altro, in modo che non si accorgano di ciò che stanno firmando. Ogni volta che riempiamo il loro portafoglio di qualche porcheria che ci fa comodo per fare cassa, facciamo sottoscrivere la dichiarazione che l’investimento che gli abbiamo rifilato non è conforme alle loro capacità conoscitive ma che sono loro a chiederlo. La cosiddetta “dichiarazione di non adeguatezza”. Ma ti rendi conto?

– Per questo dobbiamo regolarizzare il documento del profilo finanziario, perché non possiamo più andare avanti con queste dichiarazioni estemporanee da far sottoscrivere al cliente ogni volta. Il profilo finanziario almeno

rimane stabile per un paio di anni. Stammi a sentire Filippo, lo so anch'io che questa robbaccia che vendiamo ai clienti spacciandola per sani investimenti fruttiferi e senza rischio è merda, ma io ho degli ordini da eseguire, e tu anche. E non venirmi a parlare di giustizia, di morale o di altre cazzate simili perché entrambi sappiamo perfettamente che abbiamo le spalle coperte dalla direzione generale. Inoltre sai anche che prima che saltino fuori un tribunale o un singolo giudice capaci di capire quello che facciamo in banca passeranno cent'anni. Quindi finiamola qui – sentenziò la Santorsi.

Zanardi era tutt'altro che convinto: – Spiegami allora come cazzo facciamo a chiedere a dei pensionati la firma su documenti che ci autorizzano a investire in questa merda. Qui non stiamo parlando di fidejussioni fatte firmare in bianco e poi utilizzate a nostro piacimento per coprirci il culo, cosa che potremmo comunque discutere a parte, ma stiamo parlando di imbottire il risparmio dei pensionati ultrasessantenni di robbaccia che non frutterà loro manco un euro di guadagno, esponendo questa gente a perdere quel poco capitale che è rimasto loro. Alcuni lo utilizzeranno per pagarsi le spese del funerale; Annamaria, cazzo, mi seguì o no?

Zanardi rassegnò le sue dimissioni un mese dopo, stanco, deluso, disincantato. Per farlo si recò nella vicina Trento, dove c'era la sede centrale della banca, andando direttamente da Fante che lo trattò come un traditore per la rabbia e la sorpresa. Zanardi era il direttore della sede di Rovereto, la più importante di tutte le filiali della Cassa di Credito Commerciale sparse nell'operoso Nord Est italiano.

Fu orgoglioso di quelle dimissioni, così come fu fiero di avergli detto: – I derivati e altre porcate simili, direttore, se li faccia lei; io non sarò mai la causa del fallimento di un'azienda solo perché per i nostri guadagni senza scrupoli l'abbiamo costretta a firmare la sua sentenza di morte in cambio di un prestito di denaro.

Era soddisfatto e contento, felice di poter tornare a guardare in faccia i suoi concittadini, i suoi vicini e tutti coloro che, spesso, gli chiedevano dei consigli, sul mutuo per la casa, sugli investimenti dei risparmi, sul come far crescere la propria azienda. In tutti quegli anni Zanardi si era formato la consapevolezza che il potere aveva la sua dimora nel denaro ed era in mano a chi il denaro lo aveva. Tuttavia aveva capito che quella certezza non poteva privarlo del piacere di una vita vissuta onestamente, nel rispetto degli altri, soprattutto dei più deboli. La sua scelta di dimettersi non poteva comunque cancellare diversi lustri vissuti nel lavoro al di sopra delle righe, con sfacciataggine e azzardo, con malizia e scaltrezza. Zanardi lo sapeva, ma era grande la sua fierezza per aver deciso, finalmente, di voltare pagina.

Ritornò così padrone della propria professionalità che ora poteva mettere al servizio di qualcosa d'altro nell'ambito di una nuova vita lavorativa. Sorrideva spesso quando ripensava ai carrieristi delle banche, a quei personaggi che facevano poco o niente dalle otto del mattino fino alle diciassette, per poi immergersi nel lavoro dalle cinque alle otto della sera all'unico scopo di farsi notare dai dirigenti in modo che questi ultimi pensassero: "come sono bravi". Zanardi non sopportava i politici e vedeva una stretta somiglianza tra i bancari in carriera e i politici da strapazzo che emettevano i loro primi vagiti in qualche inutile conferenza all'ombra del loro vassallo o valvassore, a sua volta al servizio di un più potente feudatario. Non sapeva stabilire quale delle due categorie fosse la più stupida, ma si divertiva a pensarlo. Bravi nelle relazioni sociali, convinti yes-men, ma soprattutto cravatte eleganti. Pensava spesso, divertito, a quest'accessorio di abbigliamento in progressivo disuso nel mondo del lavoro, ma ancora ben saldo nel guardaroba di bancari e politici. Strano denominatore comune. Forse però non era poi così strano, e nemmeno casuale, come simbolo di espressione della loro affinità. Zanardi rifletteva anche sulla sua colle-

zione di cravatte, ne aveva più di duecento e il numero continuava a crescere perché tutti sapevano quanto fosse per lui una vera passione. Non occorre perdere tempo nel cercargli un regalo: una cravatta o due erano sempre graditissime. Dal giorno delle sue dimissioni Zanardi smise di indossarle; non voleva correre il rischio di essere confuso con un politico da quattro soldi o con un bancario in carriera.

Tornando in auto da Trento verso Rovereto scelse l'autostrada. Dieci minuti o poco più. Aveva fretta di tornare a casa dove moglie e figli lo stavano aspettando. La consegna della lettera di dimissioni non era stata cosa semplice. Quei bastardi dell'alta dirigenza avevano avuto il coraggio di tacciarlo di viltà, nonostante i "vagoni" di soldi, come loro stessi confermavano, che aveva fatto guadagnare alla banca in oltre vent'anni di servizio.

Imboccando il casello udì il sibilo del Telepass. La barriera si alzò, inforcò il breve allacciamento in direzione sud e, dopo pochi istanti, entrò nel rettilineo autostradale che l'avrebbe condotto verso casa. Accese la radio, i Megahertz indicavano Radio Italia e la voce di Franco Battiato era calda come sempre mentre cantava "E ti vengo a cercare":

*Questo secolo oramai alla fine
Saturo di parassiti senza dignità
Mi spinge solo a essere migliore
Con più volontà.*

— Allora, mi passate quella livella o no?
— **A** Luigi, il fabbro, stava in equilibrio sulla scaletta mentre Zanardi e altri comuni amici parlottavano sorridenti ammirando la nuova, luccicante, targa fatta da lui:

DOTT. FILIPPO ZANARDI
STUDIO DI CONSULENZA
ECONOMICA E FINANZIARIA

Il gruppetto di amici si trovava davanti al portone d'ingresso del palazzo che avrebbe ospitato, di lì a pochi giorni, il nuovo ufficio di Zanardi, al numero 58 di corso Angelo Bettini, nel centro storico di Rovereto.

– Sì, certo. Eccola qua.

Zanardi gli allungò la livella in modo tale che Luigi potesse tirarci sopra una riga con la matita.

– Non vorrai mica che te la metta storta, vero? – lo rimproverò l'amico fabbro che continuò – Fino a “Consulenza” tutto okay. Sono le due parole finali che mi fanno venire il mal di testa.

Tutti scoppiarono ridere.

– Dai Luigi! Metti su questa targa che qui abbiamo la gola secca – disse Gianni, amico d'infanzia di Zanardi – A proposito, Filippo, quando apri il nuovo studio?

– Lunedì prossimo – rispose Zanardi.

– D'accordo, ma possiamo già cominciare a festeggiare, vero? – continuò Gianni, voltandosi sorridente verso gli altri amici e indicando con un cenno della testa l'enoteca che si trovava proprio accanto a loro.

– Naturalmente – lo incitò Zanardi ammiccando in direzione di Simonetta, la giovane proprietaria dell'enoteca, anche lei presente per soprintendere i lavori.

– Ecco qui come va avanti l'Italia. Uno che lavora e dieci che guardano – disse lei.

– Stai scherzando? – intervenne Fabrizio, uno degli amici più allegri – Noi siamo qui per sostenere materialmente e moralmente Luigi e Filippo in una fase delicata della loro vita lavorativa!

Si udì una fragorosa risata collettiva.

– Va bene, va bene, ho capito – riprese Simonetta – Intanto che voi, diciamo così, lavorate, io vi preparo qualcosa da bere. Spumantino trentino va bene?

– Roveretano, *please* – precisò Flavio, sottolineando scherzosamente un antico orgoglio da campanile.

– Guarda guarda – Una voce femminile ruppe il fragore dei divertimenti catalizzando l'attenzione – Cos'è questa? Una festa non autorizzata? O peggio, una festa a cui non sono stata invitata?

Il gruppo di amici riconobbe immediatamente la voce di Stefania, la segretaria di Filippo, che aveva deciso di seguirlo in questa nuova avventura professionale, desiderosa di respirare una nuova aria, lontana dal clima bancario esasperato e dalla corsa senza scrupoli al budget e ai soldi.

Stefania Angheben aveva un corpo esile ma ben proporzionato. Un caschetto di capelli neri faceva da cornice a uno sguardo vispo e sorridente.

– Gentile Signora, vuole unirsi ai nostri festeggiamenti? – chiese Marco avvicinandosi a lei con un inchino e offrendole un bicchiere dello spumante che Simonetta aveva provveduto a versare.

– Per voi ogni occasione è buona per fare festa – rispose Stefania.

– *Of course, mademoiselle* – intervenne Alessandro con un miscuglio di inglese e francese pronunciato in modo irripetibile.

– Gesù, Ale. Sei già brillo! – disse Stefania ridendo, ma poi aggiunse, corrugando la fronte – Giovani mascalzoni, non vi sembra un po' presto per bere?

– *Ma pourquoi?* – domandò Alessandro con un improbabile francese.

– Ma come! Filippo finalmente è uscito dalla tana dei lupi e non dobbiamo festeggiare? – aggiunse Gianni – Dovresti farlo anche tu, cosa ti importa se non è nemmeno mezzogiorno.

– Sai cosa ti dico Gianni? Hai ragione! Fuori il bicchiere! – esclamò Stefania strappandolo dalle mani di Marco.

– Evviva! – fu il commento all'unisono accompagnato da una corale alzata di bicchieri.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare mia moglie Nicoletta per le sue osservazioni costruttive durante la stesura del racconto; il dott. Giansante Tognarelli, Vice Questore di Trento, per le sue utili informazioni riguardanti l'organizzazione e l'azione della Polizia di Stato e la professoressa Liliana Pace, mia prima importante lettrice.

Parte prima

- 1 -	11
- 2 -	21
- 3 -	24
- 4 -	31
- 5 -	34
- 6 -	36
- 7 -	54
- 8 -	63

Parte seconda

- 9 -	81
- 10 -	89
- 11 -	93
- 12 -	99
- 13 -	104
- 14 -	110
- 15 -	112
- 16 -	120
- 17 -	125
- 18 -	136
- 19 -	139
- 20 -	144
- 21 -	150
- 22 -	156
- 23 -	179
- 24 -	182
Ringraziamenti	185

Passi nel Bulo



- 01 C. Giorgio, *I Custodi dell'Acqua*
- 02 C. Giorgio, *Incognito*
- 03 C. De Luca, *Il mio nome è aqua caliente*
- 04 G. Conventi, *La morte in pentola*
- 05 M.S. Avanzato, *Ratafià per l'assassino*
- 06 C. Fabbi, *Ognibene e le tracce del mulo*
- 07 F. Cadenasso, *Tiny, un giallo della città di mare*
- 08 B. Massaro, *Consegne alla quercia*
- 09 F. Sparaco, *Il biglietto d'addio*
- 10 P. Giuliano, *L'assassinio del suonatore di cetra*
- 11 M. Simeone, *Nell'orecchio del gufo*
- 12 C. Vergati, *L'ingannevole apparenza delle cose*
- 13 M. Tovazzi, *Quella luce in fondo al lago*
- 14 P. Bettini, *Il nostro cadavere*
- 15 M. Tovazzi, *Sotto la polvere*
- 16 M. Gecele, *I fiumi sotto la città*
- 17 M. Gecele, *La spiaggia dei ricordi morti*
- 18 G. Bertani, *Il Grisbì*
- 19 M. Gecele, *Morte di cioccolato*
- 20 A. Mattioli, *Il mistero dell'okapi*
- 21 G. Corte, *Vanda Piffer e la beauty farm fatale*